

*La ricerca di un'altra via. Le 7 tesi sul controllo operaio di Panzieri e Libertini*, in "Per il '68", numero 7, 1995.

## **La ricerca di un'altra via. Le sette tesi sul controllo operaio di Panzieri e Libertini**

*Sergio Dalmasso*

### **1. Le tesi**

Nel febbraio '56, "Mondo operaio" pubblica le "Sette tesi sulla questione del controllo operaio" di Raniero Panzieri e Lucio Libertini. Il Partito socialista sta vivendo il passaggio dall'equilibrio instabile tra le correnti interne, stabilito dal congresso di Venezia (1957), alla definitiva affermazione della scelta per il centrosinistra (congresso di Napoli, 1959), il Partito comunista la complessa fase del dopo-Ungheria e i primi passi della via rielaborata all' 8° congresso, l'opposizione di partiti storici, il primo tentativo (Azione comunista), presto fallito, di legare scelte e opzioni anche diverse, attorno ad un minimo comun denominatore.

È la stagione del dissenso, soprattutto intellettuale, nel Pci, dell'uscita di Calvino, Muscetta, Cantimori, della sospensione di Geymonat, dell'esplosione dei "casi" Reale, Onofri, Corbi e soprattutto Giolitti, della nascita e spesso dell'esaurimento di molte riviste, da "Città aperta" a "Corrispondenza socialista", da "Passato e presente" a "Tempi moderni", da "Ragionamenti" ad "Opinione" che, pur tra limiti ed incertezze, pongono temi e problemi, sovente non toccati dalla sinistra ufficiale e spesso anticipatori di tematiche che saranno proprie degli anni '60.

Panzieri condirige (il direttore "ufficiale" è Nenni) "Mondo operaio" dal 1957 al 1959, in quella che sarà la stagione più fervida della rivista, e prima di lasciare Roma per Torino segnando un distacco non solo dal partito, ma anche dalla sinistra socialista. L'esperienza di Gianni Bosio, ad essa contemporanea, trasforma la terza pagina dell'edizione milanese dell'"Avanti!", aprendola a collaborazioni e contributi anche eterodossi. Su un terreno diverso, per il forte "terzinternazionalismo di sinistra", ma con analisi spesso coincidenti, si situa l'opera di Danilo Montaldi<sup>1</sup>. Lucio Libertini è da poco nel Psi, dopo un percorso tormentato, alla ricerca di una via autonoma fra gli "opposti estremismi" stalinisti e socialdemocratici (significativa la sua esperienza nell'Usi, il piccolo movimento fondato da Magnani e Cucchi).

Secondo Panzieri è possibile arrestare il processo di erosione delle forze popolari "soltanto con la più energica ripresa del movimento operaio dal basso e in forma di totale democrazia, soltanto con la più viva tensione per riguadagnare permanentemente i dati della realtà"<sup>2</sup>. Ai suoi occhi, questa tematica deve diventare centrale nell'azione del Psi, nel senso di una via al socialismo ora, e non come riproposizione di una problematica lontana nel tempo. Non è casuale la sua non assunzione né da parte della maggioranza autonomista, né da parte di Lombardi (che propone una strategia delle riforme come base per ricostruire l'unità della sinistra, anche in alternativa al Pci), né da parte della stessa sinistra del partito che mantiene una logica spesso fronti sta ed appiattita sul Pci.

Le "sette tesi" nascono quindi in un momento di fecondo dibattito e costituiscono un riferimento importante anche se minoritario. È loro "destino alquanto singolare .., di essere citate e additate come un piccolo classico della cultura politica del socialismo di sinistra e però, al tempo stesso di non aver dato luogo ad una continuità ideale e politica di referenti che le assumessero come un punto fermo di valore strategico"<sup>3</sup>.

- Il punto di partenza è la *questione del passaggio dal capitalismo al socialismo*. La teoria tradizionale per la quale la costruzione del socialismo deve, sempre e in ogni caso, essere preceduta dalla fase di costruzione della democrazia borghese è negata. La classe operaia non deve limitarsi a condurre le sue lotte per il fine limitato di costruire o favorire la costruzione di un modo di produzione e di forme politiche di una società borghese compiuta. Soprattutto in Italia dove la borghesia non è stata mai e non può essere, classe nazionale, capace cioè, anche se per breve

periodo, di assicurare lo sviluppo della società nazionale nel suo insieme. “Appaiono perciò del tutto astratte ed irreali ... le tesi secondo le quali: a) il movimento di classe dovrebbe sostanzialmente limitarsi a dare il suo appoggio alla classe capitalistica (o a gruppi borghesi determinati) nella costruzione di un regime di democrazia borghese compiuta; b) Il movimento di classe dovrebbe sostanzialmente sostituirsi alla classe capitalistica e assumer[si quel] compito ...”<sup>4</sup>. La forza dirigente dello sviluppo democratico in Italia è la classe operaia e sotto la sua direzione può realizzarsi l’unico efficiente sistema di alleanze.

- *La via democratica al socialismo è la via della democrazia operaia*. La via italiana al socialismo, democratica e pacifica, non coincide con una via parlamentare. L’utilizzazione degli istituti parlamentari è uno dei maggiori compiti per il movimento operaio che deve trasformarli da sede rappresentativa di interessi meramente, politici, formali, ad espressione di diritti sostanziali, politici ed economici allo stesso tempo.

- *Il proletariato educa sé stesso costruendo i propri istituti*. Gli istituti del potere proletario devono formarsi nel corso stesso della lotta del movimento operaio e devono nascere nella sfera economica dove è situata la fonte reale del potere. Ovvi i richiami alla esperienza storica: dai soviet, al movimento torinese dei consigli, alle lotte degli operai polacchi ed ungheresi. Continua, inoltre, la polemica con le concezioni “di derivazione illuministica”, che si prefiggono di addestrare ed educare il proletariato, prescindendo dalla concreta costruzione dei suoi istituti: “La distanza che separa gli istituti della democrazia borghese dagli istituti della democrazia operaia è qualitativamente la medesima che separa la società borghese divisa in classi dalla società socialista senza classi”<sup>5</sup>.

- *Sulle condizioni attuali del controllo operaio*. La rivendicazione del controllo si collega ad una serie di condizioni nuove che la rendono attuale e la pongono al centro della lotta del movimento di classe; lo sviluppo della fabbrica moderna e la penetrazione tra stato e monopoli. In più, è posto al centro la difesa della autonomia del proletariato, sia contro la subordinazione riformistica sia contro la burocratizzazione e le concezioni di “guida” (stato, partito ...).

- *Il senso dell’unità di classe e la questione del collegamento tra lotte parziali e fini generali*. Non ci può essere controllo senza l’unità di azione di tutti i lavoratori. Il socialismo non è un ideale astratto, un mistero inconoscibile, ma un ideale che occorre far vivere giorno per giorno. Nasce e si sviluppa se ciascuna lotta serve a far maturare e avanzare istituti nati dal basso.

- *Il movimento di classe e lo sviluppo economico*. L’ipotesi del controllo e dell’unità nelle lotte di massa porta con sé il rifiuto di una prospettiva catastrofistica (crollo automatico del capitalismo) e l’adesione ad una politica di sviluppo economico che non dev’essere un adattamento o una rettifica del corso capitalistico, né deve consistere in una astratta programmazione proposta dallo stato: “Essa si realizza nelle lotte delle masse e si concreta via via che rompe le strutture capitalistiche e da ciò prende da capo nuovo slancio. Allorché in questo senso si afferma che la lotta del proletariato serve ad acquisire giorno per giorno porzioni del potere borghese ... , ma che di giorno in giorno contrappone al potere borghese la richiesta, l’affermazione e le forme di un potere nuovo che venga direttamente, e senza deleghe, dal basso”<sup>6</sup>.

Il controllo non significa una forma larvata o aperta di collaborazionismo e neppure un romantico ritorno a forme storicamente superate. Le forme del controllo dei lavoratori non devono essere determinate da un gruppo di specialisti, ma dalle indicazioni di settori operai. Occorre una conferenza di produzione dove il controllo può muovere i primi passi; la questione del controllo deve essere posta al centro della lotta generale per la riconquista del potere contrattuale e della libertà degli operai in fabbrica e un collegamento tra le varie aziende e partecipazione delle rappresentanze territoriali nell’elaborazione dei programmi.

## 2. Il dibattito sul controllo

“Credo veramente che con la questione del controllo operaio abbiamo individuato il reagente anche immediato per la chiarificazione delle varie posizioni”<sup>7</sup>, scrive Panzieri nel febbraio '58. In effetti, le Tesi suscitano un dibattito che prende tono e vivacità con il passar dei mesi, mette in evidenza linee politiche, culture e riferimenti presenti (trasversalmente), in tutta la sinistra. Intervengono su “Mondo operaio” ne Martino, Caracciolo, Salvaco, Della Mea, Guiducci, Maitan, Tagliazucchi, Magnani, Pesenti, Barca, sul “Contemporaneo” Colletti.

Per Francesco De Martino, non si può identificare la via democratica con quella parlamentare (è cambiata la natura dello stato). Vi è il pericolo in Italia e nei paesi moderni, di negare l'importanza della lotta parlamentare, e, sul lato opposto, di confondere la democrazia reale con quella formale. Sono continui, nel suo come in altri interventi, i riferimenti alla situazione del Psi, e alle prospettive di unità socialista), Livio Maitan si richiama alla concezione marxista dello stato. Parlare di carattere “democratico e pacifico” del passaggio al socialismo può ingenerare equivoci; esso implica, invece, rottura e non continuità. Polemico contro Togliatti, lo stalinismo e la sopravvalutazione delle potenzialità presenti nella costituzione, è Luciano della Mea<sup>8</sup>. La teoria marxista dello stato deve essere difesa e rilanciata contro tutte le deformazioni socialdemocratiche ed opportuniste che ricompaiono puntualmente. Il controllo operaio può essere un elemento di rinnovamento, la piattaforma su cui si ricrea l'unità della classe operaia, si riapre la prospettiva dell'unità organica e s'impegna la lotta contro il capitalismo su tutto il fronte economico e politico. È strumento di democrazia diretta.

Per Pino Tagliazucchi, che sui consigli e sulla democrazia operaia ha originalmente riflettuto già negli ultimi tempi della sua esperienza in Unità popolare<sup>9</sup>, le posizioni di Panzieri e Libertini hanno il grosso merito di portare allo scoperto un discorso ideologico e di puntualizzare un dibattito lungo e frammentario sulle questioni della democrazia e delle forme di lotta del movimento operaio. Proprio questi meriti, però, evidenziano anche i limiti del discorso. Troppo debole e frammentaria è la premessa ideologica mentre non si chiarisce la questione del passaggio al socialismo. È poi pericoloso definire la funzione di istituti nuovi, prestabilendone modi di sviluppo e funzioni, mancando poi un riferimento ai rapporti tra questi nuovi istituti i sindacati e i partiti.

Proprio la questione del partito, del suo ruolo di direzione, suscita le maggiori polemiche. Secondo Valdo Magnani (da poco nel Psi), proprio la scelta della via democratica, che implica la costante partecipazione dei lavoratori alle funzioni direttive, ribadisce una funzione dirigente del partito. Senza di questa vi è il rischio di rinchiudere il movimento operaio all'interno della fabbrica. Chiuso all'interno di un'ottica fabbrichista esso non può rendersi conto delle connessioni tra i monopoli e la complessa realtà politica e sociale. “Quale è l'istituto di classe che ha la direzione del movimento in quanto indica le prospettive, ne rende coscienti sempre più i lavoratori e corona ai fini tattici..., tutto il movimento? L'istituto è il partito o i partiti della classe operaia, che soli attuano la fusione di teoria e pratica, di scienza e di movimento operaio. Le Tesi dicono di non voler distruggere il partito, ma in realtà ne contestano la funzione dirigente. Mi pare che si dimentichi che la classe operaia, generata dai rapporti di produzione capitalistici, è portatrice di una ideologia che non investe solo la fabbrica ma tutta la società ... Nella sola fabbrica non è nemmeno possibile rendersi conto delle connessioni del monopolio con altri settori, con una certa politica agraria e finanziaria, con lo Stato”<sup>10</sup>.

Ancora più netta la polemica di Luciano Barca. Secondo quest'ultimo, Panzieri e Libertini contrappongono, di fatto, il sorgere di nuovi istituti nella sfera economica, “laddove è la fonte reale del potere”, alla funzione del partito. Questa contrapposizione è sbagliata, sia prima che dopo la conquista del potere: “il pericolo è qui di ricadere, nello stesso momento in cui si crea di combatterla, nella separazione, tipica del vecchio revisionismo, tra politica ed economia, e in una sottovalutazione, se non un annullamento, del momento politico ... Al centro di tutto, all'avanguardia di tutto, non si possono porre gli istituti di controllo operaio, ma si deve collocare il

partito grazie al quale soltanto, la classe operaia può divenire soggetto attivo di un generale rinnovamento strutturale e sovrastrutturale ...”<sup>11</sup>. È egualmente considerata errata l'affermazione contenuta nelle Tesi, secondo la quale la rivendicazione del controllo deve essere, nel contesto italiano, la rivendicazione fondamentale e centrale. Questa proposta crea feticci, dimentica la realtà, tende ad aggirare problemi e difficoltà reali, nasce da una lettura scorretta dell'economia italiana (iniziano a manifestarsi le differenze di analisi che caratterizzeranno le “due linee” della sinistra a partire dai primi anni '60).

Nel confronto sono coinvolti anche i quotidiani di partito. Il 5 agosto 1958 Panzieri e Libertini replicano sull' “Avanti” ad una lunga nota pubblicata l'8 luglio sull' “Unità”; replica dura di Paolo Spriano su quotidiano del Pci il 12 agosto e nuova risposta dei due autori sull' “Avanti” il 9 settembre. Ultima risposta, ancora di Spriano, il 21 settembre. Secondo l'intellettuale comunista le tesi contengono elementi economicisti, anarco-sindacalisti, trotskisti, liquidatori del patrimonio recente del movimento operaio, espressione di democratici puri, cultori di un'astratta democrazia in sé. Più dialogante invece uno scritto dell' “Unità” che si richiama all'elaborazione del Pci soprattutto dopo l'VIII congresso, cioè alla strategia delle forme di struttura, e ribadisce il pericolo di disancorare l'esigenza della partecipazione operaia da questa strategia concreta. “In questo quadro noi poniamo il problema del controllo operaio e per questo non ne facciamo il centro dell'azione generale, ma l'inseriamo in essa ... Le cose cambiano in senso antimonopolistico, quando tutto il fronte è in movimento, quando si riescono a condurre lotte tali da imporre mutamenti radicali negli indirizzi economici, senza di che, la parola d'ordine del controllo operaio, se intesa in modo meccanico, può contenere un grave pericolo, corporativo, involutivo”<sup>12</sup>.

Le repliche di Panzieri e Libertini compaiono in “Mondo operaio” nell'ottobre '58 e (quella conclusiva) nel marzo '59. Per loro, le contraddizioni che si manifestano nello stesso schieramento borghese urtano con il tentativo fanfaniano di realizzare il regime dei monopoli e dell'integralismo clericale. L'industria di stato che il governo tenta di assoggettare ai monopoli, la questione meridionale di cui il neo-capitalismo ha addirittura accentuato i termini, l'incrinarsi delle alleanze tradizionali del sistema dominante (piccoli commercianti, artigiani, tecnici, intellettuali...) sono contraddizioni che si manifestano irrefrenabilmente. E che gettano nella confusione i teorici del neoriformismo, aprendo un nuovo spazio alla lotta di classe. Secondo Panzieri e Libertini è falsa l'accusa di operaismo contro questa analisi e contro l'esaltazione delle lotte di massa che stanno crescendo. Operai sta è chi esalta la funzione di guida della classe operaia e poi la riduce a servire da sgabello a quei personaggi che seguono la loro personalissima via parlamentare. “Niente affatto operaisti sono coloro che, come noi, nello stesso momento nel quale ribadiscono la funzione di guida della classe operaia indicano le due condizioni che l'azione di classe deve conquistare contro la sua stessa spontaneità per realizzare quella funzione: 1) il nuovo livello delle lotte; 2) le nuove alleanze che quelle lotte possono conquistare”<sup>13</sup>. La classe operaia deve passare dalla rivendicazione salariale e di occupazione ad una rivendicazione di controllo sulla gestione. “Tutto questo richiede nella classe operaia una coscienza generale che questi suoi problemi possono essere risolti solo se si riescono ad imporre dal basso nuovi indirizzi economici e produttivi”<sup>14</sup>. Nella misura in cui queste lotte non sono più una difesa di interessi corporativi, ma aprono una prospettiva generale, maturano nuove alleanze, aprono il terreno delle convergenze.

Torna fortemente, ancora nell'ultima replica, la questione della concezione dello stato e del ruolo delle istituzioni politiche. Nessun socialista, secondo i due fautori del “controllo operaio”, presta fede alla teoria dello “stato al di sopra delle parti”, ma molti sono colpiti dalle trasformazioni che alcuni partiti operai hanno compiuto all'interno dello stato stesso. La questione del come si realizza, di volta in volta, il salto rivoluzionario ripropone le differenze tra riformisti e rivoluzionari. “Ciò che accomuna le rivoluzioni non è l'uso delle armi o il loro corso storico, ma la rottura della vecchia macchina dello stato, rottura che in generale diviene tanto più netta quanto più lo stato ha sino a quel momento accresciuto le sue funzioni”<sup>15</sup>.

Altro nodo centrale nella replica, quello del partito. Le posizioni di Barca, Magnani e di altri intervenuti hanno il torto, secondo Panzieri e Libertini, di identificare l'elemento cosciente, politico

generale, esclusivamente nel partito, di fare valere la logica “tutto nel partito, nulla fuori del partito”: “siamo, come è facile vedere, sul terreno del più schietto stalinismo, dove fiorisce la teoria e la pratica del partito guida, depositario del dogma rivoluzionario. Né vale rivendicare questa guida a un partito piuttosto che ad un altro (o a uno stato piuttosto che ad un altro)”<sup>16</sup>. Le tesi sul controllo vogliono essere un contributo alla lotta contro queste concezioni: “La funzione del partito esige una vivente e continua dialettica con il movimento di classe .. , dialettica che viene a mancare quando si fanno arbitrariamente coincidere i confini della verità e del giudizio politico con i confini del partito concepito misticamente.”<sup>17</sup>.

Sulla terza questione (rapporto tra controllo e politica di sviluppo economico), la replica non nega che possano esistere pericoli di settorialismo. Sbaglia, però, secondo Panzieri e Libertini, chi (Basso, Lombardi) mette in antitesi controllo e pianificazione e teme che la lotta per il controllo produca “aristocrazie operaie”. Non può esistere separazione tra rivendicazioni particolari e scontro politico complessivo. Una nuova politica economica parte necessariamente dalla lotta che gli operai combattono all’interno delle strutture produttive, non certo dal parlamento. La parola deve passare ora alle organizzazioni operaie, allo stesso sindacato, non ad un dibattito in astratto. Errata la divisione tra rivendicazioni particolari e lotta complessiva, per cui al sindacato si delegano i compiti rivendicativi e al partito la lotta politica e “queste due azioni sul piano reale non si incontrano mai, come due parallele. Esse trovano solo una conciliazione ideologica, astratta nella concezione del programma. Il programma ... è il trionfo del più astratto gradualismo. Finisce con il diventare più spesso il vuoto alibi del più piatto riformismo”<sup>18</sup>.

Vi è, inoltre, una contraddizione sempre maggiore tra ciò che accade nei partiti (soprattutto nel Psi) e lo sviluppo delle lotte di massa: “le decisioni prese a maggioranza dal congresso di Napoli sono una negazione della sostanza politica delle tesi sul controllo, proprio perché esaltano un curioso paternalismo partitico, sopravvalutano l’azione parlamentare, negano lo sbocco politico dell’azione di massa”<sup>19</sup>. La critica alla non unità fra teoria e pratica politica anticipa chiaramente l’elaborazione successiva di Panzieri, la centralità dei rapporti di produzione e la necessità di ricostruire l’organizzazione a partire dalla realtà di fabbrica. La delusione e la sfiducia verso le scelte del Psi, lo portano a lasciare Roma, in evidente polemica con la stessa sinistra del partito., per “ripartire da zero”. Il ‘59 è un anno di profonda solitudine, come testimonia il drammatico carteggio con Libertini che accetta, invece, di dirigere il nuovo organo della corrente “Mondo nuovo”. Si spezza un sodalizio quasi unico, pur nella sua brevità, nelle vicende del socialismo italiano e “si arriva a una rottura che darà vita a due indirizzi, due modi di fare politica, per i movimenti degli anni sessanta”<sup>20</sup>.

## Note conclusive

Molte delle ipotesi successive di Panzieri riprenderanno i temi sollevati dalle Tesi. Ancora nella prima fase dei “Quaderni rossi”, il controllo sarà rilanciato, guardando con maggiore attenzione verso un embrione di strategia di dualismo rispetto alla questione modello di sviluppo, nella prospettiva di una conquista del potere.<sup>21</sup> Esiste quindi un’accentuazione neo-leninista in questa fase? Si può parlare di linearità e continuità o si ha una rottura che ripropone schemi da terza internazionale?

La tesi della continuità mi sembra più convincente. L’affermazione del dualismo e della rottura della macchina statale sembra seguire l’evolversi del nuovo ciclo di lotte operaie e la definitiva rottura con la sinistra storica - compreso forse un affievolimento di alcuni richiami morandiani (la politica unitaria di classe) - ma avviene all’interno di un quadro teorico che già gli scritti del ’58-’59 sembrano enunciare<sup>22</sup>. L’elaborazione, pur non trasformandosi mai in organizzazione, ha peso sulle lotte operaie che si svolgono nei primi anni ‘60, coincide parzialmente con la svolta della Cgil al congresso del ’59 , cioè con la critica ad una gestione basata sui grandi scioperi politici o su lotte generali che non ha tenuto conto dei punti qualificanti il rapporto di lavoro (tempi, cottimo, salario, qualifiche, categorie), lasciati spesso alla pratica della Cisl. Viene

abbandonata una visione “ideologica” del sindacato, si propende verso un maggiore interesse per la specifica realtà di fabbrica<sup>23</sup>. La stessa lettura dello scontro con il governo Tambroni dell’estate ‘60 come battaglia non semplicemente inquadrabile nella categoria dell’antifascismo<sup>24</sup>, deve molto alle elaborazioni di Panzieri e del gruppo che lentamente inizia a formarsi attorno a lui.

A me pare oggi difficile ed oziosa una discussione sulla eredità di Panzieri.

In un suo scritto di grande importanza, Attilio Mangano rifiuta vari tentativi di inquadrarlo all’interno di particolari categorie o "deviazioni" (non convincente, però, pur con “tutte le ambiguità e i riduttivismi” parlare di “neoleninismo”)<sup>25</sup>. Più adeguato mi sembra considerare Panzieri il padre della parte migliore dell’operaismo italiano, della centralità della fabbrica, della teoria della valenza politica e di per sé socialista della lotta operaia, del prevalere dell’elemento sociale su quello politico.

Nonostante i limiti (l’analisi panzieriana della realtà italiana sottovaluta le non secondarie fasce di arretratezza, mentre nei suoi epigoni molte ipotesi diverranno ideologiche e dogmatiche: per tutte il “piano del capitale”) le Tesi mantengono ancor oggi grande attualità e costituiscono non solo la testimonianza di una fase ricca e fervida dell’intero movimento operaio italiano, ma anche l’espressione del più organico tentativo di elaborare una alternativa all’egemonia togliattiana e alle ambiguità del Psi in tutte le sue componenti, dei quali si mettono in discussione gli assunti fondamentali (subordinazione delle lotte di massa alla via parlamentare, rapporto tattica/strategia, centralismo, non comprensione delle trasformazioni strutturali del capitalismo italiano).

## **Note**

- <sup>1</sup> Stefano Merli, *L'altra storia. Bosio, Montaldi e le origini della nuova sinistra*. Feltrinelli. Milano, 1977.
- <sup>2</sup> Raniero Panzieri, *Capitalismo contemporaneo e controllo operaio*, in "Mondo operaio", n. 12, dicembre 1957.
- <sup>3</sup> Attilio Mangano, *L'altra linea. Fortini, Bosio, Panzieri e la nuova sinistra*, Pullano, Catanzaro, 1992.
- <sup>4</sup> Lucio Libertini e Raniero Panieri, *Sette tesi sulla questione del controllo operaio*, in "Mondo operaio", febbraio 1958.
- <sup>5</sup> Op. cit.
- <sup>6</sup> Op. cit.
- <sup>7</sup> Raniero Panzieri, *Lettera a Maria Adelaide Salvaco, 18 febbraio 1958*, in *Lettere 1940/1964* (a cura di Stefano Merli e Lucia Dotti), Marsilio, Venezia 1987.
- <sup>8</sup> Luciano della Mea, *Una nuova politica per l'affermazione di un nuovo stato*, in "Mondo operaio", maggio 1958.
- <sup>9</sup> Sull'interessante e poco conosciuta storia di Unità popolare cfr. L. Mercuri, *Il movimento di Unità popolare*, Carecas, Roma 1978; Sergio Dalmasso, *I socialisti indipendenti in Italia. 1951-1957. Storia e tematica politica*, in "Movimento operaio e socialista", luglio-settembre 1973.
- <sup>10</sup> Valdo Magnani, *Controllo operaio e partito nella via democratica*, in "Mondo operaio", agosto 1958. Costante, comunque, nell'intervento di Magnani la polemica contro la prassi del Pci che, nelle ultime scelte, ha vanificato le aperture e la stessa tesi togliattiana del policentrismo.
- <sup>11</sup> Luciano Barca, *Il controllo e la lotta contro il regime*, in "Mondo operaio", ottobre 1958.
- <sup>12</sup> Cfr. *La risposta de l'Unità*, in "Mondo operaio", settembre 1958.
- <sup>13</sup> Lucio Libertini e Raniero Panieri, *Le contraddizioni dell'integralismo e le lotte operaie*, in "Mondo operaio", ottobre 1958.
- <sup>14</sup> Op. cit.
- <sup>15</sup> Lucio Libertini e Raniero Panieri, *Conclusioni al dibattito sul controllo operaio*, in "Mondo operaio", marzo 1959.
- <sup>16</sup> Op. cit.
- <sup>17</sup> Op. cit.
- <sup>18</sup> Op. cit.
- <sup>19</sup> Op. cit.
- <sup>20</sup> Stefano Merli, *Teoria e impegno nel modello Panzieri*, in R. Panieri, *Lettere 1940/1964*, cit.
- <sup>21</sup> cfr. Raniero Panzieri, *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, in "Quaderni rossi", n. 1, 1961.
- <sup>22</sup> Poco convincente mi pare l'affermazione di Merli, per cui nell'elaborazione delle Tesi vi sarebbe la convivenza tra una cultura socialista (Panzieri) e una comunista (Libertini). Sarebbe questa l'occasione per riflettere sulla parte certo più ricca dell'elaborazione di Libertini (quella della seconda metà degli anni '50 e degli anni '60), che neppure le iniziative seguite alla sua morte hanno giustamente evidenziato. Per una critica al legame tra controllo e dualismo cfr. il bel saggio di Vittorio Rieser, *Panzieri e i Quaderni rossi*, "Politica comunista", n. 3, marzo 1975.
- <sup>23</sup> In questa scelta sono implicite spinte contraddittorie, di "sinistra" (maggiore interesse per la specificità della condizione operaia) e di "destra" (la tesi dell'autonomia del sindacato che rischia di diventare "autonomia dalla politica").
- <sup>24</sup> Cfr. in particolare il numero speciale di "Rinascita" dell'agosto 1960 con l'editoriale di Togliatti, gli scritti di Amendola, Parri ma anche di Vittorio Foa ("Nuova resistenza"). secondo il quale la battaglia antifascista è legata alla crescita delle lotte operaie i cui obiettivi più avanzati investono ormai a fondo la struttura del rapporto di lavoro.
- <sup>25</sup> A. Mangano. *L'altra linea ...*, cit.